

## Note bibliografiche

PAOLO SYLOS-LABINI, *Le forze dello sviluppo e del declino*, Editore Laterza, Bari, 1984, pp. XIV+290; edizione inglese: *The Forces of Economic Growth and Decline*, M.I.T. Press, Cambridge, Massachusetts, 1984, pp. XIV+253.

In questo libro — uscito contemporaneamente in italiano e in inglese, per i tipi rispettivamente della editrice Laterza di Bari e della "Massachusetts Institute of Technology Press" di Cambridge, Mass. — Paolo Sylos-Labini ci presenta una raccolta di una decina di suoi articoli. Si tratta di articoli originariamente pubblicati in luoghi diversi e qui presentati in una successione logica che dà complementarietà ai singoli contributi e organicità al tutto. Essi sono raggruppati in quattro parti. La prima parte raccoglie articoli sul problema dello sviluppo economico negli economisti classici; la seconda parte raccoglie articoli sulle innovazioni tecnologiche e gli aumenti di produttività; la terza parte sui mutamenti nelle forme di mercato, e infine la quarta parte sul saggio di profitto e sui mutamenti nella distribuzione del reddito. Le due edizioni (italiana e inglese) non sono esattamente coincidenti. Quella inglese contiene, nella prima parte, un articolo sul problema dello sviluppo economico in Marx e Schumpeter che è escluso dall'edizione italiana, dato che lo stesso era già stato incluso in un altro libro di saggi pubblicato in precedenza (*Problemi dello sviluppo economico*, Laterza, 1970). In compenso, l'edizione italiana, rispetto a quella inglese, contiene in più un saggio

sullo sviluppo ciclico dell'economia, originariamente presentato al convegno sul centenario della nascita di Schumpeter organizzato dalle università milanesi (1983), e inoltre contiene un breve articolo su Marx e le "leggi di movimento" dell'economia capitalistica, originariamente apparso in *Mondoperaio* (1983). In effetti, quest'ultimo articolo, sebbene di natura prevalentemente didattica, contribuisce notevolmente, per le valutazioni non esclusivamente di natura economica che contiene, a configurare la "visione" generale che l'autore ha delle economie industriali moderne. Forse, proprio per sopperire alla sua mancanza, l'autore ha aggiunto, nell'edizione inglese, un poscritto (1983) all'articolo su Marx e Schumpeter, che sembra appunto avere, per il lettore inglese, la funzione di precisare l'evoluzione che hanno avuto nel tempo le sue concezioni teoriche. Da un libro come questo, infatti, il lettore si aspetta anche di conoscere i collegamenti tra i vari articoli ripubblicati.

Si deve inoltre tener presente che l'autore, una delle figure più rilevanti e rappresentative degli economisti italiani contemporanei, è noto per ragioni diverse alle varie sezioni dei lettori potenziali. Nella letteratura economica internazionale, Paolo Sylos-Labini è noto per i suoi originali contributi alla teoria dell'oligopolio. Agli economisti italiani e ad una schiera sempre più numerosa di studenti e laureati, egli è noto per i suoi contributi e la sua insistenza sui problemi dello sviluppo economico. Inoltre alla comunità intellettuale nel senso più lato e al pubblico più vasto, Paolo Sylos-Labini è noto per le sue originali

riconsiderazioni sulle classi sociali e anche per i suoi interventi, sulla stampa, ogni qualvolta un avvenimento importante (o vergognoso), per la storia del paese, induce un intellettuale impegnato ad assumere una chiara posizione.

Si deve riconoscere che, in questo libro, Sylos-Labini non delude chi vuol avere una visione non più settoriale, ma complessiva, delle sue concezioni economico-teoriche. Il libro si intitola, appropriatamente, "le forze dello sviluppo e del declino" perché queste costituiscono, nella concezione di Sylos-Labini, l'oggetto principale di studio dell'economia politica. In una nota autobiografica all'inizio della sua *Introduzione*, l'autore racconta come, da giovane studente, avesse deciso di intraprendere una tesi di laurea in economia perché affascinato dagli effetti economici delle innovazioni tecniche e racconta anche della sua indicibile sorpresa, quando si accorse quanto poco si fosse scritto sull'argomento, che egli aveva invece pensato come assolutamente centrale all'analisi economica. Ancora oggi, egli aggiunge con rammarico, «è sorprendente, per non dire incredibile, vedere che il problema economico centrale, sia in teoria che in pratica, è considerato quello dell'ottima allocazione di risorse date, mentre è più che evidente che il problema centrale, sia nei paesi avanzati sia — e ancor più — in quelli arretrati, è il problema dello sviluppo delle risorse stesse» (p. VI).

Queste proposizioni definiscono magistralmente la posizione di partenza dell'autore. In modo assai coerente, egli va alla ricerca delle sue fonti negli scritti di quegli economisti che trattarono dei movimenti nel tempo dei sistemi economici: non si tratta degli economisti più recenti, i cui scritti, ispirandosi prevalentemente allo schema (statico) di Walras/Pareto, non possono essere di ausilio; bensì si tratta essenzialmente di Adamo Smith, Davide Ricardo, Carlo Marx e Joseph Schumpeter. Per Sylos-Labini questi sono i classici dell'economia politica.

I saggi contenuti nel primo terzo dell'intero libro sono appunto dedicati a Smith, Ricardo, Marx e Schumpeter. Questi economisti hanno considerato «le innovazioni, i mutamenti nelle forme di mercato e i cambiamenti nella distribuzione del reddito» come «i tre aspetti fondamentali del processo di sviluppo economico». E questa è la concezione che «unifica», per esplicita dichiarazione dell'autore (p. VI), i pur diversi scritti presentati in questo libro. È molto significativo che Sylos-Labini si senta in dovere di far notare esplicitamente come la sua personale visione del processo di sviluppo economico sia andata evolvendosi nel tempo. Negli anni giovanili, dice Sylos-Labini, essa era più vicina a quella di Marx; ora si è avvicinata di più a quella di Schumpeter. Per Marx l'evoluzione della società dipende essenzialmente dalla trasformazione delle relazioni di produzione, mentre i cambiamenti culturali appartengono alla "sovrastruttura". Sylos-Labini ora ritiene (una posizione questa più vicina a Schumpeter) che entrambi i tipi di cambiamento siano importanti e inter-agiscano, senza che si possa assegnare preminenza all'uno o all'altro. Di Marx, Sylos-Labini sottolinea i grandi contributi come economista e filosofo, i quali — egli fa notare — sono stati ormai ereditati e sviluppati da numerosi uomini di studio, ben pochi dei quali si considerano marxisti. Di Schumpeter, Sylos-Labini raccoglie le grandi intuizioni sugli effetti economici e sociali dei mutamenti tecnologici. Ma Sylos-Labini è anche molto critico di entrambi: «nelle società capitalistiche sviluppate, nonostante certe apparenze, in quanto rivoluzionario Marx è morto da un pezzo» (p. 65). Schumpeter dal canto suo non è riuscito a percepire la contraddizione tra le sue straordinarie intuizioni sulla rilevanza delle innovazioni tecnologiche, come base dello sviluppo ciclico delle società industriali, e la sua insistenza nell'usare, per l'analisi del funzionamento del sistema economico, uno schema teorico, quale quello walrasiano, che è essenzialmente statico.

Per Sylos-Labini lo schema teorico walrasiano/paretiano, sebbene ancor oggi prevalente, non può che portare a contraddizioni. Egli ritiene che lo schema teorico più appropriato per l'inserimento delle sue elaborazioni sia quello di produzione di merci a mezzo di merci di Piero Sraffa, di derivazione prettamente ricardiana.

In effetti, l'apporto più originale di Sylos-Labini sta proprio qui: nella elaborazione di una teoria del comportamento delle imprese in un contesto dinamico e in prospettiva storico-istituzionale. Storicamente, egli distingue tra il capitalismo concorrenziale del secolo diciannovesimo e il capitalismo oligopolistico che è diventato prevalente nel secolo ventesimo. Inoltre, nel capitalismo odierno, egli distingue nettamente il settore primario (agricoltura e materie prime), nel quale prevale la struttura concorrenziale (ma anche questa intesa non già nell'accezione neoclassica di una perfetta e atomistica libera concorrenza, bensì in quella smithiana di libertà di entrata), e il settore manifatturiero, nel quale sono quasi ovunque prevalenti le strutture di mercato oligopolistico.

La parte centrale del libro potrà forse apparire al lettore meno brillante della parte introduttiva, ma è certamente la più sostanziosa. È qui che Sylos-Labini si avvale delle sue elaborazioni teoriche per indagare il processo di determinazione dei prezzi e la variazione dei prezzi relativi nelle economie industrializzate. È una caratteristica di Sylos-Labini quella di confrontare sempre i risultati delle sue elaborazioni teoriche coi risultati empirici di stime econometriche. Egli fa notare come il movimento dei prezzi possa risultare molto diverso nei settori oligopolistici (industriali) e nei settori più aperti alla concorrenza (agricoli e delle materie prime), pur in presenza di analoghi stimoli all'origine; e per di più come possa essere molto diverso a seconda che le sollecitazioni siano verso l'alto o verso il basso (comportamenti asimmetrici). Inoltre la risposta in

aumento dei prezzi potrà essere molto diversificata, a seconda che lo stimolo iniziale provenga da aumenti di produttività, da *shock* di provenienza internazionale (si pensi alle recenti crisi petrolifere) o da conflittualità sindacale. Non sempre gli aumenti dei costi possono essere interamente traslati in aumenti dei prezzi. La risposta dei prezzi agli aumenti dei costi (in particolare dei salari) potrà inoltre esser diversa a seconda della configurazione istituzionale delle economie che si stanno esaminando (per esempio, Sylos-Labini mette in evidenza differenze notevoli nell'operare del meccanismo costi/prezzi nell'economia statunitense e in quella italiana).

Da questi risultati, il discorso passa quasi naturalmente alla trattazione dei più importanti problemi economici oggi in discussione, quali quelli dell'inflazione, delle controversie tra monetaristi e keynesiani, della riforma del sistema monetario internazionale, del ruolo dell'oro, delle condizioni per la re-introduzione dei cambi fissi, e così via. Su tutti questi problemi la posizione di Sylos-Labini non è sempre convincente, ma è sempre esposta in modo molto chiaro.

Ma la questione più affascinante sulla quale l'autore si sofferma è quella della variazione della distribuzione del reddito tra profitti e salari e delle sue conseguenze, che per l'autore sono estremamente importanti. Una non completa traslazione sui prezzi dell'aumento dei costi salariali origina alla lunga una variazione delle quote dei profitti e dei salari nel reddito nazionale e ciò non può essere senza conseguenze sulla dinamica di tutto il sistema capitalistico. In particolare, una persistente diminuzione, anno dopo anno, della quota dei profitti porta ad una minor capacità di investimenti delle imprese. Nell'interpretazione di Sylos-Labini, questo è proprio ciò che è avvenuto negli anni settanta e ciò che ha portato alle recenti difficoltà delle economie industrializzate, in termini del

contemporaneo manifestarsi di inflazione e disoccupazione. Sylos-Labini contrappone questi eventi a quelli degli anni venti, seguiti dalla grande depressione del 1929-30. Egli ritiene che la crisi del '29 sia avvenuta esattamente per il fenomeno opposto: ossia per un graduale aumento della quota dei profitti rispetto a quella dei salari. Questa interpretazione delle cause della crisi del '29 e di quella recente, in chiave di variazione della distribuzione del reddito, è senza dubbio originale e si contrappone, non solo alle tesi monetariste, ma anche alla più tipica tesi keynesiana. A Keynes, Sylos-Labini rimprovera di aver trascurato completamente le variazioni della distribuzione del reddito e quindi di non aver colto uno dei fenomeni più rilevanti per la comprensione della dinamica delle economie capitaliste.

Da questa impostazione discende, come conseguenza logica, l'esistenza di un problema della distribuzione ottimale del reddito tra profitti e salari e, di riflesso, della individuazione di un saggio ottimale di profitto. È questo un problema travagliato, cui è dedicato il penultimo saggio, intitolato appunto "sul concetto di saggio ottimo di profitto". Sylos-Labini scrisse la prima versione di questo saggio quando era ancora studente ricercatore all'università di Harvard. Lo ha rielaborato successivamente, e nella versione qui rappresentata lo ha corredato di una formulazione matematica.

Personalmente penso che Sylos-Labini non sia ancora arrivato ad una soluzione soddisfacente di questo problema. Egli giunge alla conclusione che il saggio ottimo di profitto è quello che assicura il massimo saggio di accumulazione. Di riflesso parla anche di un saggio ottimo di aumento dei salari. Ma ci sono troppi termini del problema che rimangono ancora indeterminati. Si tratta di una questione importante; come è noto, se ne sono occupati anche Michal Kalecki e Nicholas Kaldor. Ne è seguita tutta una letteratura

sulle relazioni tra saggio di profitto e saggio di accumulazione dei beni capitali. I termini che a me sembra non risultino esplicitati da Sylos-Labini sono essenzialmente due. Vi è innanzi tutto un problema di individuazione degli elementi oggettivi che *limitano* il saggio di accumulazione. Per un sistema economico avanzato, Harrod li aveva individuati nel saggio di aumento complessivo della produttività e nel saggio di crescita della popolazione lavorativa (la somma dei due era stata chiamata saggio *naturale* di crescita). In secondo luogo c'è un problema riguardante la *proporzione* dei profitti che viene spesa in beni di consumo e non viene quindi risparmiata (e accumulata). C'è di riflesso anche un interessante problema riguardante il ruolo della quota dei salari che viene risparmiata. Un saggio di aumento dei salari pari al saggio di aumento della produttività è una regola importante, cui Sylos-Labini sembra ancorare il suo concetto di saggio ottimo di profitto. Questa regola è però compatibile con *diversi* saggi di profitto, a seconda della proporzione dei profitti che viene risparmiata.

In ogni caso, una soluzione di questo problema che sia soddisfacente sul piano analitico, sulla quale si potrà ancora discutere, non toglie nulla allo schema interpretativo dell'autore circa le cause delle crisi che periodicamente interrompono lo sviluppo delle economie capitaliste: crisi che egli associa sia ad un'accumulazione, nell'arco di vari anni, di *troppi* profitti (crisi del tipo '29) sia ad un'accumulazione, sempre nell'arco di vari anni, di perdite o di profitti troppo bassi (crisi del tipo anni settanta). La tesi di Sylos-Labini è avvincente perché ammette la possibilità di variazioni anche notevoli nella distribuzione del reddito, non solo nel brevissimo periodo, ma anche in una successione di vari anni, ma spiega al tempo stesso l'impossibilità che un tale processo possa perdurare, nell'una direzione (profitti troppo elevati) o nell'altra direzione (profitti insufficienti). Si tratta di una tesi che merita

molta attenzione e che chiude degnamente questo libro, che davvero il lettore si accorge alla fine essere qualcosa che trascende la somma dei singoli saggi raccolti.

Ci sono anzi molte giustificazioni — per l'estensione degli argomenti trattati, per la complementarità delle varie trattazioni, per la concezione unitaria del tutto — che portano a considerare "Le forze dello sviluppo e del declino" un po' come una *mini-summa* delle concezioni economiche di Paolo Sylos-Labini.

LUIGI PASINETTI

P. GUERRIERI e P.C. PADOAN (a cura di), *Un gioco senza regole: l'economia internazionale alla ricerca di un nuovo assetto*, Franco Angeli Editore, Milano, 1984.

1. La parola chiave che meglio rappresenta e sintetizza l'oggetto di questo interessante volume curato da Guerrieri e Padoan è "interdipendenza". I nove saggi in esso raccolti forniscono un quadro approfondito della moltiplicazione dei rapporti di mutua dipendenza che caratterizza l'attuale sistema economico mondiale: non solo dal punto di vista geografico, tra paesi ed aree, ma anche tra scambi reali e finanziari, tra aspetti economici e politici.

Il complesso intreccio di forze interagenti e, d'altro canto, la rilevanza mondiale dei fenomeni di crisi (inflazione mondiale, destabilizzazione dei tassi di cambio e delle ragioni di scambio, difficoltà crescenti dei paesi debitori) impongono un approccio il più possibile globale ed integrato. In questa direzione, la macroeconomia internazionale è in rapida espansione ed offre diverse griglie interpretative, che vanno dalle stilizzazioni scheletriche e semplificatrici dei monetaristi fino alle complesse geometrie causali degli strutturalisti. La linea prevalente in questo volume è più vicina a quest'ultima tendenza, con un'impronta di scuola neo-keyne-

siana, arricchita da apporti diversi, quali: l'analisi delle relazioni internazionali, la teoria dei giochi e la logica dei gruppi, la teoria dell'oligopolio e quella delle fasi della bilancia dei pagamenti.

Questa impostazione è particolarmente evidente nei saggi di Guerrieri e Padoan, di Biasco e di Minsky, che, a mio avviso, costituiscono l'asse portante del volume.

Nel loro saggio di apertura, i due curatori presentano una ricca rassegna di problemi e di letteratura, aperta ai collegamenti interdisciplinari sopra menzionati.

I lavori di Biasco e Minsky sono strettamente complementari. Entrambi utilizzano lo schema flusso dei fondi, sintetizzato dalla matrice dei principali saldi delle bilance dei pagamenti degli Stati Uniti e del resto del mondo. In tal modo riescono a mettere in evidenza le interazioni tra squilibri reali e saldi finanziari ed i corrispondenti vincoli di compatibilità. L'attenzione prevalente è però diversa ed appunto complementare: Biasco è interessato soprattutto alle «condizioni che presiedono alla formazione della domanda aggregata al livello dell'intero sistema» (p. 70), Minsky alla «dinamica della struttura finanziaria internazionale» (p. 123).

Gli altri saggi del volume sviluppano singoli aspetti della tematica dell'interdipendenza:

— Branson analizza i vincoli strutturali (commerciali, finanziari, da rigidità salariale, da indicizzazione) che gravano sull'efficacia della manovra del tasso di cambio;

— Triffin ripropone la sua vibrante critica allo «scandaloso sistema monetario internazionale» (p. 139), basandosi su una sequenza causale (eccessiva creazione di riserve internazionali-inflazione mondiale-recessione) che francamente appare riduttiva e più vicina a quelle tesi monetariste che, in alcuni punti, l'autore sembra voler criticare;

— agli aspetti reali sono dedicati i lavori del Cepii, sui mutamenti strutturali

interventuti negli scambi internazionali, di Onida, sulla collocazione internazionale dell'industria europea e sulle strategie per rafforzarla, e di Stephenson, sulle politiche commerciali difensive dei paesi industrializzati adottate soprattutto nei confronti dei paesi di nuova industrializzazione;

— infine, Keohane, uno studioso di relazioni internazionali, chiude il volume con un interessante esame dei possibili scenari politici per governare l'economia mondiale nel prossimo decennio.

2. Il quadro di fondo che emerge dalla lettura del volume è quello di un sistema internazionale in tumultuosa evoluzione. La crescente interdipendenza tra paesi che lo caratterizza mostra preoccupanti segni di involuzione, da veicolo di ordinato sviluppo (qual è stata nel primo ventennio successivo alla seconda guerra mondiale) a fonte di trasmissione e amplificazione degli squilibri, degli antagonismi e dell'instabilità (come dimostra la sconcertante esperienza degli ultimi quindici anni). Le cause che, nei vari saggi, vengono segnalate per spiegare questo mutamento destabilizzante sono molteplici ed eterogenee, ma credo che, in sintesi, possano essere raggruppate intorno a tre nuclei centrali.

Il primo nucleo consiste nel passaggio da un sistema egemonico, basato sulla *leadership* degli Stati Uniti, ad un sistema multipolare, dove prevale l'interdipendenza «oligopolistica» delle scelte di un gruppo, sia pure ristretto, di economie dominanti. «Con la fine del sistema egemonico l'offerta del bene pubblico "stabilità monetaria" cade abbondantemente al di sotto della domanda» (Guerrieri-Padoan, p. 60). Vengono meno i fattori permissivi e le valvole di sicurezza che avevano caratterizzato «l'età dell'oro negli anni '50 e '60» (Biasco), si accentuano le spinte centrifughe nel sistema dei cambi, crescono le incompatibilità, a livello di sistema, tra gli obiettivi di sviluppo e tra le

politiche neo-mercantiliste dei singoli paesi «dal momento che nel nuovo assetto oligopolistico non esiste più un'economia dominante in grado di assolvere stabilmente al ruolo di n.mo paese» (Guerrieri-Padoan, p. 27).

Va detto che l'enfasi posta dai due curatori e, in parte, da Biasco nel mettere in risalto il contrasto tra l'attuale periodo di accentuata instabilità e quello precedente contribuisce ad alimentare, credo involontariamente, il primo dei due miti che aleggiano in questo volume (e che solo una lettura molto attenta aiuta a ridimensionare): quello della stabilità del sistema ad egemonia USA («l'età dell'oro», appunto). Questa sensazione trova un riscontro nella parte finale del volume, in un commento di Keohane («mi è sembrato emergesse una certa qual nostalgia per gli anni della *leadership* americana», p. 268), il quale, per inciso, esclude la possibilità di un ritorno in auge di tale sistema.

Il secondo nucleo di fattori ruota intorno ai mutamenti nella distribuzione degli squilibri delle bilance dei pagamenti e nella struttura finanziaria internazionale. Quest'ultima ha acquistato un ruolo preminente nel sistema economico mondiale, non solo di tipo quantitativo (dilatazione legata agli squilibri nelle partite correnti e all'inflazione mondiale), ma soprattutto di tipo qualitativo. È sufficiente ricordare lo sviluppo dell'intermediazione finanziaria internazionale, la crescente endogenizzazione e privatizzazione della moneta internazionale, le possibilità di diversificazione (per scadenza, rendimento e valuta) offerte agli operatori sui mercati finanziari internazionali.

Questa evoluzione è, a mio avviso, in larga misura fisiologica: ripercorre con comprensibile ritardo i processi di sviluppo tipici delle strutture finanziarie nazionali. Ciò non toglie che la contemporanea evoluzione nella struttura della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti (la cui posizione di creditore netto viene erosa da

ampi deficit commerciali) e la presenza di un rilevante *stock* di debiti dei paesi di nuova industrializzazione e/o in via di sviluppo (debiti denominati in dollari, intermediati in prevalenza dal sistema bancario multinazionale, a fronte dei depositi posseduti da operatori non solo statunitensi, ma anche del resto del mondo) conferiscono «una particolare dimensione di instabilità alla struttura finanziaria internazionale» (Minsky, p. 132). La questione centrale diventa «la compatibilità della struttura del debito internazionale con il raggiungimento degli obiettivi di occupazione e crescita economica da parte degli Stati Uniti» (Minsky, p. 138). Se, da un lato, il passaggio da *surplus* a deficit della bilancia commerciale USA è funzionale al contenimento del debito internazionale e fornisce dollari necessari ai paesi debitori per pagare almeno gli interessi; dall'altro, tanto più il flusso di interessi costituisce reddito per gli operatori del resto del mondo, tanto meno ne affluisce negli USA e, di conseguenza, tanto più ampio deve essere il deficit commerciale statunitense necessario per la stabilità finanziaria internazionale.

Ne consegue che «la relativa immunizzazione degli USA dai processi internazionali non esiste più» (Biasco, p. 88). Un deficit crescente e protratto nel tempo finisce con il creare insostenibili problemi di equilibrio interno (riduzione dei livelli occupazionali) e di fiducia internazionale (aspettative destabilizzanti degli speculatori). D'altro canto, la politica degli alti tassi di interesse, se contribuisce a mantenere la fiducia sul dollaro, aggrava il problema della solvibilità dei paesi debitori, come si è verificato in questi ultimi anni. Se, infine, anche le tentazioni protezionistiche vanno combattute perché controproducenti, per Minsky «non c'è soluzione al di fuori di un ampio deficit commerciale degli Stati Uniti» (p. 138) e non resta che puntare sulla classica ricetta keynesiana della spesa pubblica in deficit per

sostenere i livelli interni di occupazione. In definitiva, gli Stati Uniti rimangono il punto di riferimento centrale del sistema. Il loro ruolo è però mutato: da paese egemone a valuta di riserva, in grado di offrire il bene pubblico "stabilità monetaria" al resto del mondo senza subire vincoli, con il "benign neglect" delle proprie autorità monetarie, a paese protagonista a valuta preferita nella denominazione dei debiti internazionali, vincolato dalle esigenze della "stabilità monetaria" e dalle ripercussioni che eventuali azioni unilaterali destabilizzanti possono avere non solo sul resto del mondo, ma anche sul proprio equilibrio interno.

Il terzo nucleo di fattori che hanno contribuito alla destabilizzazione dei rapporti di interdipendenza riguarda il mancato sviluppo di meccanismi di integrazione, «di accordi istituzionali e normativi, diretti ad assicurare il governo delle nuove interrelazioni, in sostituzione di quelli, ormai privi di efficacia, su cui era basato il precedente sistema egemonico» (Guerrieri-Padoan, pp. 28-29). È questo un tema ricorrente, che nel volume viene più enunciato che discusso e sviluppato. In tal modo, al lettore vengono saggiamente risparmiati, ad esempio, le intelligenti, quanto inutili, disquisizioni su eventuali riforme (o rifondazioni) del sistema monetario internazionale. Ma non si evita di attirare l'attenzione su una serie di problemi di governabilità (passata, attuale e futura) del sistema che non vengono approfonditi in questa sede, così da rendere questa parte la più discutibile e, se si vuole, la più stimolante del volume.

Il passaggio dal sistema egemonico al sistema multipolare viene fatto coincidere con il parallelo passaggio da un sistema governato da "regole del gioco" a un sistema caratterizzato da un "gioco senza regole" (ribadito nel titolo del volume). Si aggiunge che «è proprio l'assenza in questi anni di un tale complesso di regole del gioco che ha reso inevitabile l'accentuarsi

dei conflitti» (Guerrieri-Padoan, p. 29). D'altro canto, si tratta della stessa conflittualità che fa regredire la volontà di cooperazione e che, perciò, non consente di trovare l'accordo sull'insieme di regole comuni da adottare. È evidente il rischio di ragionare in circolo e di alimentare il secondo mito che trapela da queste pagine: quello delle "regole del gioco" come fattore di stabilità.

Tutto ciò stimola alcune riflessioni. Come sempre, è fondamentale partire dalle stesse definizioni. Se per "regole del gioco" si intende l'insieme di "accordi istituzionali e normativi" citato all'inizio del paragrafo, allora è bene precisare che il sistema egemonico è stato molto meno governato da tali "regole" di quanto si è indotti a pensare. Gli accordi di Bretton Woods, più che sancire l'egemonia degli Stati Uniti, si sono preoccupati di condizionarla, fornendo al resto del mondo strumenti per correggere un'eventuale scarsità del dollaro (clausola della valuta scarsa) o una sua abbondanza strutturale (conversioni di dollari in oro, aumento del prezzo dell'oro).

L'egemonia degli Stati Uniti si è manifestata nei fatti. All'inizio, con la bocciatura del piano Keynes. In seguito, con il progressivo abbandono proprio di quelle "regole del gioco" che l'avrebbero condizionata. La sistematica inosservanza delle principali norme di gestione del sistema, concordate a Bretton Woods, è stata avallata negli anni '60 dal "consorzio oligopolistico" dei maggiori paesi industrializzati (il gruppo dei dieci), finché è prevalsa la reciproca convenienza a sclerotizzare la struttura dei tassi di cambio e a varare, di fatto, il "dollar standard".

Inoltre, la fine del sistema egemonico non può certo coincidere con quella del sistema di Bretton Woods (che, per quanto detto, è come se non fosse mai nato!), ma si è realizzata nel mutare dei rapporti di forza espressi nei mercati, a partire da quelli valutari, che hanno respinto i tenta-

tivi di ufficializzare il "dollar standard", fino a giungere a quell'intreccio di fattori reali e finanziari molto ben evidenziato nei vari saggi di questo volume. Se, come l'esperienza storica insegna, è questa l'ottica che alla fine prevale e si perpetua — vale a dire quella che pone al centro dell'attenzione i mercati, la loro evoluzione, le convergenze e i contrasti di interessi tra paesi e le conseguenti fluttuazioni nella cooperazione tra governi — allora il gioco dell'economia internazionale non è mai senza regole, anche se spesso non si tratta di regole ufficialmente concordate. Il che non implica l'accettazione fatalistica dell'anarchia del mercato. Al contrario, va riconosciuto e rafforzato il ruolo delle istituzioni internazionali, a partire dal Fondo Monetario Internazionale, ma senza sopravvalutarlo. Bisogna ammettere che solo occasionalmente le istituzioni internazionali possono imporre regole ai governi (praticamente mai ai più forti) e che soprattutto «riducono i costi di transazione, forniscono informazioni e possono aumentare le probabilità che gli stessi attori continuino ad interagire nel futuro» (Keohane, p. 274). Ma non più di questo.

PIETRO ALESSANDRINI

RAYMOND W. GOLDSMITH, *The Financial Development of India, Japan, and the United States. A Trilateral Institutional, Statistical, and Analytic Comparison*, Yale University Press, New Haven, 1983, pp. XIV+115.

1. Il volume si aggiunge alla imponente produzione di Raymond Goldsmith sul tema dell'analisi quantitativa delle strutture finanziarie e dei rapporti con lo sviluppo economico. Gran parte del contributo dell'A. rientra nel suddetto campo d'indagine (1955, 1966a, 1969) o si colloca intorno ai problemi metodologici e statistici che tale ricerca solleva (1966b, 1975).

L'analisi empirica su questi temi è prevalentemente su versanti monetaristi, soprattutto all'interno di un contesto in cui il dato quantitativo costituisce una esplicita derivazione della teoria: accanto alle *Storie monetarie* di Friedman e Schwartz, rammentiamo le ricerche econometriche sui legami tra forme di *financial deepening* e crescita economica (ad esempio Christian-Pagoulatos, Fry). Da quest'angolazione l'impostazione di Goldsmith è di particolare interesse, perché privilegiando i fatti e l'aspetto descrittivo risulta più aperta dal lato teorico.

Il lavoro qui recensito costituisce una derivazione di specifici *case studies* sui tre paesi (1982, 1983a, 1983b); più precisamente un quadro comparato dell'evoluzione finanziaria negli anni 1860-1977 del Giappone e dell'India, a fronte della concomitante esperienza statunitense: «due casi estremi» dal lato della crescita economica rispetto a quello che appare come «prototipo del moderno sviluppo economico e finanziario» (pp. XI, 1-2).

Il punto di avvio dell'indagine (Cap. 1) è costituito dall'osservazione che le attuali enormi differenze di sviluppo economico tra i due paesi asiatici non erano presenti intorno al 1860 (anno-zero dell'indagine); anzi, probabilmente, a livello di istituzioni economiche era più avanzata l'India (vicina alle tecnologie industriali e finanziarie inglesi) (p. 4). Nel corso del secolo lo sviluppo del Giappone è stato, come è noto, particolarmente veloce e il differenziale rispetto al caso indiano è cresciuto progressivamente. Dal punto di vista finanziario, entrambi i paesi hanno presentato dinamiche relativamente omogenee, seguendo il sentiero di evoluzione tracciato dalle economie oggi sviluppate (in cui rientra pienamente la storia finanziaria americana). Ciò che caratterizza le due esperienze è invece «la radicale differenza nella velocità con la quale hanno percorso il sentiero: più lentamente ... nel caso dell'India, con una rapidità inaspettata il

Giappone». Di conseguenza quest'ultimo ha raggiunto sin dalla fine della prima guerra mondiale il livello di crescita finanziaria sperimentato in quella fase dagli attuali paesi sviluppati, mentre l'India è al presente ancora lontana da quel traguardo (p. 1).

Goldsmith si interroga sulle determinanti di queste differenze evolutive, che si concretizzano nel ritardo dello sviluppo finanziario indiano rispetto a quello giapponese, concentrando l'attenzione su un duplice obiettivo: a) specificare con maggiori particolari le difformità quantitative tra i due modelli evolutivi e quello americano; b) identificare i principali fattori che ne sono alla base (pp. 1-2).

Il problema sollevato e gli obiettivi di analisi che l'A. ne fa derivare richiedono un breve richiamo degli aspetti essenziali del suo approccio, aspetti che trovano adeguata trattazione non nel presente volume, ma in *Financial Structure and Development*, il volume del 1969 che chiude una prima fase dell'attività di Goldsmith.

2. L'ipotesi analitica sottesa all'indagine è che la dinamica della struttura finanziaria non sia neutrale rispetto al processo di sviluppo economico; non abbia cioè un ruolo meramente adattivo rispetto alle discontinuità che emergono nella sfera reale (1955, p. 117). L'analisi è centrata su metodologie quantitative di tipo comparato, nella convinzione che le dinamiche finanziarie a livello spaziale e temporale presentino caratteri di uniformità-stabilità tali da costituire una solida base su cui innestare la riflessione teorica (1955, p. 117; 1969, pp. 5, 52). Uno dei punti centrali in Goldsmith è costituito infatti dalla «... individuazione e spiegazione delle regolarità nel livello e nelle dinamiche dei coefficienti finanziari ...» (1969, p. 107).

A tal fine è utilizzato un apparato contabile-descrittivo derivato dai *balance sheets*, che esprime la grandezza relativa

delle dimensioni finanziarie dell'economia (il «saggio di interrelazione finanziaria», Fir) nei termini di una serie di indicatori-componenti che ne rappresentano le determinanti-proxi (1969, Cap. 2).

Dopo l'articolo iniziale del 1955 ("Financial Structure and Economic Growth in Advanced Countries"), nel volume del 1969 è esposta un'applicazione dello schema a una serie piuttosto ampia di paesi a diverso livello di sviluppo economico. Ne derivano indizi empirici che suffragano l'idea che le dinamiche finanziarie sperimentate dalle economie occidentali a partire dalle specifiche fasi di industrializzazione siano avvenute all'interno di:

«... un unico principale sentiero di evoluzione finanziaria, un sentiero definito da particolari regolarità nella dinamica del saggio di interrelazione finanziaria, della quota delle istituzioni creditizie sul totale delle attività finanziarie, e della posizione del sistema bancario, ...; un sentiero lungo il quale i diversi paesi si sono mossi a date diverse, nel duplice senso di periodi storici e/o fasi dello sviluppo economico reale; un sentiero percorso a velocità diverse, ...; e un sentiero dal quale hanno deviato soltanto per aspetti limitati» (1969, p. 40).

Tra le regolarità goldsmithiane sono da rammentare: a) la crescita tendenziale delle dimensioni finanziarie dell'economia (del Fir) nel corso del processo di sviluppo economico; b) l'esistenza di valori-plafond nel suddetto processo di intensificazione finanziaria; c) la progressiva istituzionalizzazione del sistema creditizio rispetto ai circuiti diretti; d) la tendenza verso la specializzazione delle istituzioni finanziarie; e) il parallelismo, in verità molto rozzo e per ampi orizzonti temporali, tra crescita finanziaria e crescita economica; e così via (1969, pp. 44-48).

L'analisi di Goldsmith si presta a diverse possibilità di lettura. È tuttavia necessario anticipare che il suo approccio pragmatico privilegia i fatti quantitativi e quindi il momento descrittivo; questo rende

non sempre agevole la ricostruzione del filo analitico che lega i diversi pezzi della ricerca empirica, anche perché in questo caso più che di «assenza di teoria» (Koopmans) si dovrebbe parlare di un eccesso di spunti teorici.

Con questa premessa, dagli aspetti definitivi dello schema contabile e dalle regolarità goldsmithiane ci sembrano derivabili due implicazioni di rilevanza analitica: da un lato, il legame con i teorici del liberismo finanziario e del *financial deepening*; dall'altro, il carattere deterministico e normativo del modello generale di evoluzione finanziaria proposto dall'A.

Per quanto attiene al primo punto, ci limitiamo a ricordare l'aggancio di alcune regolarità evolutive con quei referenti teorici: ci riferiamo alla presenza di una fase storica di intensificazione finanziaria, seguita poi da una situazione di permanenza del Fir su valori-plafond, e quindi al tema della complementarità e sostituibilità tra moneta e capitale reale nei modelli della crescita di stato uniforme (McKinnon, Shaw). Sempre in tale ambito aggiungiamo il duplice significato del Fir, come indicatore della crescita finanziaria (dimensione quantitativa) e come indicatore dello sviluppo finanziario (efficienza allocativa e tecnico-economica, *performance* sullo sviluppo reale, maturità finanziaria) (Revell). A fronte di questi referenti, il terreno empirico catturato dallo schema ci sembra poco confacente: a) per il tentativo infruttuoso di «esplorare e spiegare le relazioni tra sviluppo finanziario e crescita economica» mediante un'analisi econometrica del legame tra intensificazione finanziaria e dinamica del Pnl pro capite (1969, pp. 5, 372-390); b) per la debolezza, ad una lettura più attenta, delle stesse regolarità evolutive (molte delle quali sono coerenti con il liberismo finanziario): troppo ampie le eccezioni rispetto alla norma; troppo scontato il riferimento alle peculiarità storico-istituzionali.

Per il secondo punto, l'omogeneità del sentiero di evoluzione finanziaria e la probabile applicabilità ai *late comers* (1955, pp. 159-160; 1969, pp. 31, 39-40) possono sottendere l'idea che il processo di sviluppo economico presupponga una specifica risposta finanziaria (in senso lato) delle istituzioni creditizie e/o dello Stato. Per inciso, ricordiamo che Goldsmith parla di un unico «principale» sentiero evolutivo delle strutture finanziarie, poiché questo risulta significativamente condizionato dall'ampiezza dell'intervento dello Stato nella promozione e nella gestione degli intermediari creditizi (1969, pp. 40-42). Ovviamente la menzionata debolezza delle uniformità è un elemento sfavorevole all'ipotesi. Si deve inoltre rammentare che, a meno di considerare l'attività finanziaria dello Stato come una variabile del tutto esogena, il modello non è deterministico: i suoi caratteri sono in parte la conseguenza dell'operare della politica economica in senso ampio e quindi delle istituzioni economiche (che non sono riducibili ai comportamenti microeconomici delle unità elementari).

3. Le conclusioni di *Financial Structure and Development* costituiscono, a nostro modo di vedere, il collegamento con il volume recensito. In esse l'A. riconosce, con notevole onestà intellettuale, che la realtà quantitativa non risulta pienamente coerente con gli obiettivi iniziali della analisi, in particolare per quanto attiene al rapporto tra crescita delle dimensioni finanziarie, efficienza delle strutture creditizie, *performance* sullo sviluppo reale. Le ragioni della discrepanza tra il modello ricercato e il dato statistico sono ricondotte all'incidenza di fattori non strettamente economici, che oscurano le tendenze economiche di fondo: dondono l'opportunità di analisi del tipo *case study* (1969, pp. IX, 408-409; 1973, p. 501).

A questo punto ci sembra sufficientemente chiaro l'obiettivo perseguito da

Goldsmith con il presente lavoro: premesso che le economie capitalistiche seguono un unico sentiero di evoluzione finanziaria nel corso del processo di transizione dal sottosviluppo al pieno sviluppo economico, quali sono le ragioni (reali e/o finanziarie, economiche e non) che possono spiegare il diverso ritardo dell'India e del Giappone rispetto agli Stati Uniti? A questo riguardo l'A. non giunge a un'esplicita linea d'interpretazione; in armonia con una prassi consolidata viene esposta una serie organica di fatti quantitativi, integrata in quest'occasione da riflessioni più strettamente storico-istituzionali. D'altra parte, l'aspetto più interessante non è tanto quello dell'interpretazione, ma delle implicazioni teoriche e di metodo che si possono derivare dall'integrazione dei tre *case studies*.

Dal lato metodologico vi è da dire che l'aggancio delle conoscenze storiche (Capp. 2-3) con l'analisi quantitativa non è molto felice, nel senso che risulta a latere di quest'ultima. Ciò non è né casuale, né irrilevante; rientra infatti nel modo convenzionale di intendere i rapporti tra le due discipline, con la storia relegata alla mera funzione di supporto nella spiegazione delle eventuali difformità spaziali-temporali tra realtà e modello. Questo atteggiamento di metodo è già nelle conclusioni di *Financial Structure and Development*. In quella sede la mancata verifica di una significativa associazione tra crescita del Fir e crescita economica e di nette regolarità evolutive non aveva portato alla revisione del quadro teorico sotteso, incapace di spiegare le differenze rispetto al modello (più evocato che verificato); era stata seguita la prassi neoclassica di collegare univocamente il fluttuante spaziale e l'instabile temporale con fattori esplicativi di tipo qualitativo; esogeni rispetto allo schema di riferimento. L'integrazione dell'indagine comparata, macroeconomica, quantitativa, con una serie di *case studies* (che emerge dalle conclusioni del 1969)

non rappresenta pertanto una revisione della metodologia comparativa canonica, ma l'esaltazione di essa.

Per quanto attiene al lato più strettamente analitico, dopo la presentazione dello schema contabile (Cap. 5), in quelli successivi vengono analizzate le dinamiche di alcuni parametri goldsmithiani (Fir, rapporto di intermediazione, quote delle singole categorie di istituzioni creditizie). I risultati più interessanti dell'indagine quantitativa sono i seguenti: a) le dimensioni finanziarie dell'economia (Fir) e l'entità-complessità dell'intermediazione non sono associate in forma statisticamente significativa con gli indicatori dello sviluppo reale, in nessuno dei tre paesi (pp. 52, 54); b) le strutture finanziarie dell'India e del Giappone sembrano convergere verso l'assetto odierno del sistema finanziario americano (pp. 49 e segg., 63 e segg.).

Rispetto al contributo del 1969 si ha la conferma della *vaghezza* del legame tra Fir e crescita economica; il modello sperimentato dai paesi occidentali viene invece caricato di significati esplicitamente normativi. Ciò risulta in parte inatteso poiché nelle opere precedenti prevaleva il momento positivo dell'indagine, anche se «trarre lezioni dalla storia» assume indubbiamente un minimo di valenza predittiva (Cameron). L'accentuazione normativa non costituisce a ben vedere una rottura nell'apparato teorico-metodologico del-

l'A.; spiegare le differenze storico-istituzionali rispetto al modello nei termini di fattori esplicativi di tipo qualitativo significa infatti credere in un modello generale caratterizzato da «fattori induttori di similarità» (Chenery).

Il messaggio analitico che scaturisce dal volume, e più in generale dal contributo di Goldsmith, si presta anche ad una lettura più radicale, ribaltata rispetto all'obiettivo iniziale di costruire un quadro *morfologico* di regolarità su cui innestare la riflessione teorica. Le discrepanze spaziali e temporali (rispetto al modello ricercato) non costituiscono necessariamente un risultato in negativo; può essere pertanto opportuno partire dalla possibile *discontinuità* dei processi finanziari, abbandonando il metodo delle configurazioni di equilibrio di lungo termine e le categorie teoriche concentrate (riduttivamente) sull'efficienza delle strutture finanziarie. Il riferimento al *case study* non costituisce, di per sé, una soluzione ai problemi analitici sollevati dagli schemi di Goldsmith: il rischio è quello di proseguire nelle *spianate* di ogni discontinuità (Gerschenkron); di vedere l'irregolare spaziale e l'instabile temporale in chiave soltanto *singolare*, cioè peculiare dal lato storico-qualitativo; di escludere *a priori* la possibile natura *generale*, teorizzabile, di tali fenomeni economici.

GIUSEPPE DELLA TORRE

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- CAMERON, R.E. (1976), "Economic History, Pure and Applied", *Journal of Economic History*, March.
- CHENERY, H.B. (1960), "Patterns of Industrial Growth", *American Economic Review*, September.
- CHRISTIAN, J.W. - PAGOULATOS, E. (1973), "Domestic Financial Markets in Developing Economies: An Econometric Analysis", *Kiklos*, fasc. 1.
- FRIEDMAN, M. - SCHWARTZ, A.J. (1963), *A Monetary History of the United States, 1867-1960*, Studies in Business Cycles, No. 12, Princeton University Press for NBER.

- FRIEDMAN, M. - SCHWARTZ, A.J. (1982), *Monetary Trends in the United States and the United Kingdom. Their Relation to Income, Prices, and Interest Rates, 1867-1975*, Chicago University Press for NBER.
- FRY, J.M. (1978), "Money and Capital or Financial Deepening in Economic Development?", *Journal of Money, Credit and Banking*, November.
- GERSCHENKRON, A. (1968), *Continuity in History and Other Essays*, Harvard University Press.
- GOLDSMITH, R.W. (1955), "Financial Structure and Economic Growth in Advanced Countries: An Experiment in Comparative Financial Morphology", in *Capital Formation and Economic Growth*, Princeton University Press for NBER.
- GOLDSMITH, R.W. (1966a), *Facteurs déterminants de la structure financière*, OCDE.
- GOLDSMITH, R.W. (1966b), "The Uses of National Balance Sheet", *Review of Income and Wealth*, December.
- GOLDSMITH, R.W. (1969), *Financial Structure and Development*, Yale University Press.
- GOLDSMITH, R.W. (1973), "Recensione" a Cameron R.E. (ed.), *Banking and Economic Development: Some Lessons of History*, Oxford University Press, 1972, in *Journal of European Economic History*, No. 2.
- GOLDSMITH, R.W. (1975), "The Quantitative International Comparison of Financial Structure and Development", *Journal of Economic History*, March.
- GOLDSMITH, R.W. (1982), *The National Balance Sheet of the United States, 1953-1980*, NBER Monograph Series, Chicago University Press.
- GOLDSMITH, R.W. (1983a), *The Financial Development of India, 1860-1977*, Yale University Press.
- GOLDSMITH, R.W. (1983b), *The Financial Development of Japan, 1868-1977*, Yale University Press.
- KOOPMANS, T.C. (1947), "Measurement Without Theory", *Review of Economics and Statistics*, August.
- McKINNON, R.I. (1973), *Money and Capital in Economic Development*, Brookings Institution.
- REVELL, J.R.S. (1967), *The Wealth of the Nation. The Balance Sheet of the United Kingdom, 1957-1961*, Cambridge University Press.
- SHAW, E.S. (1973), *Financial Deepening in Economic Development*, Oxford University Press.